



Alida Valli ne «La nave» di Gabriele D'Annunzio andato in scena nel novembre 1988

Soldati mi disse: dovevo sposarla...

IL CUORE Nella vita del regista di «Piccolo mondo antico», Alida è un chiodo, un amore, un rimpianto. Ecco la sua tenera confessione...

■ di Maurizio Chierici / Segue dalla prima

Nell'inverno della casa di Tella-ro una signora ne veglia il tramonto scuotendo le malinconie: «Dottore, la pasta raffredda». Ma il dottore si infuria. «La pasta, la pasta...». Dimentica la buona cucina impugnando la forchetta come un'arma: «Voglio Graham Greene. Portami il film di Venezia». Sillaba a fatica. Trascura il pesce, rifiuta il pane, non stacca gli occhi dal grande schermo. Titoli di testa: «La mano dello straniero». Greene gli aveva regalato un Terzo Uomo sulla laguna dopo il Terzo Uomo di Vienna: Trevor Howard al posto di Orson Welles. Le spie continuavano ad intrigare. «Che bella la musica di Rota...». Si incanta inseguendo i vaporette della Venezia 1947. «Ciao», grida un marinaio alla ragazza: «Ciao...» ripete Soldati imitando lo scivolo del dialetto. Gli occhi ridono, attorno alla tavola i commensali dicono qualcosa: «Silenzio, ecco Alida». Ricominciano le lacrime, «Dovevo sposarla. Volevo sposarla, ma non è stato possibile». Non ha mai raccontato questo amore. Iucci, la moglie, è morta da poco e per cinquant'anni Ma-



Alida Valli con Roberto Benigni in «Berlinguer ti voglio bene» di Giuseppe Bertolucci

Ricorda il regista «Era perfetta bella, misteriosa Voglio quella lì» Eravamo nel '41

rio Soldati ne ha rispettato la gelosia. Nel 1941 stava cercando la protagonista di *Piccolo mondo antico*. Si presentano due ragazze di Pola. Una diventa Alida Valli, l'altra si accontenta d'essere la signora Soldati. Che

non ha mai sopportato l'ombra di quel lontano innamoramento. E poi non le piaceva che il marito avesse aperto alla rivale la porta del grande cinema. «Pochi minuti di provino ed ho capito. Alida era perfetta: bella, soprattutto misteriosa. Voglio quella lì, ho gridato a Carlo Ponti. Assieme agli amici di Milano era venuto a propormi il libro di Fogazzaro tanto per far respirare al cinema un'aria diversa dai copioni libro e moschetto, eterna Giarabub».

Comincia una storia tra il regista appena divorziato dalla moglie americana e la ragazza che ha vent'anni e sembra innamorata:

Lei parte col treno, lui cerca di precederla in aereo. La raggiunge ma la felicità è breve

«Una sera, via da Cinecittà, la accompagnavo alla stazione, vagono letto per andare dalla madre. A Pola, lassù: diceva così». Abbracci e «lunghe baci e il treno se ne va. Lei lontana e io solo a Roma? Neanche per idea. Corro

all'aeroporto. L'aereo dovrebbe arrivare a Trieste prima del treno: una sorpresa. Invece arriva dopo. Vedo i vagoni passare e divento rabbioso: «Inseguilo» urlo al tassista. Lo raggiungiamo ad Opicina. Alida sta dormendo e la risveglio. Che felicità...». La felicità finisce presto. «Alida non vuole che scenda assieme a lei. I parenti la aspettano, per carità lo scandalo. Un regista sopra i quaranta e la sua attrice dalla faccia immacolata. Difende il buon nome come ogni ragazza di allora. Mi rassegnò, ma voglio guardare i parenti. Capire se Alida somiglia alla madre che ha più o meno la mia età. Spio dal finestrino». E scopre qualcosa: la Valli abbracciata a un granatiere dai baffi biondi. «I loro baci non sono i baci finti del film...». L'amore finisce.

«Lo racconto in una canzone. Si chiama *Angelica*. Valla a prendere...». E la signora lascia perdere la frutta per frugare nei cassetti. Trova la pagina. «Leggila ad alta voce». La sua voce non ce la fa. Soldati ascolta come se i versi appartenessero all'ironia di un poeta sconosciuto: «... alla stazione di Erpelle Cosina - il suo sorriso mi balenò - a cuor mendico breve elemosina - quel pio sorriso già non bastò - Vana sapienza, lunghi affanni - dolcezza vana gli anni mi dier - chi or la stringe non ha 20 anni - un calmo piccolo biondo artiglier». Comincia un silenzio lungo mezzo secolo. Attorno al tavolo proviamo a sorridere per il gioco di un intellettuale finto sbadato, vulcanico e raffinato. Ma Soldati chiude gli occhi. Non vuol sentire. Dimentica il film. Esce dai pensieri imbronciati con un dubbio: «Se l'avessi sposata mi sarebbe stata fedele?».

FICTION Stasera e domani su Raiuno in due puntate la vicenda del sacerdote che finì assieme a tanti altri cittadini nelle Fosse Ardeatine. Un film di buon livello, con una buona sceneggiatura. Un po' troppo lungo

La «Buona battaglia» di Don Pappagallo, lezione di storia e di vita

■ di Wladimiro Settimelli

È un grande affresco sulla Resistenza a Roma, sulle Fosse Ardeatine e sulla straordinaria figura di don Pietro Pappagallo che i nazisti, in via Tasso, chiamavano il «prete comunista». Anche lui, con tutti gli altri, finì nelle cave, dopo aver benedetto e parlato con i vecchi amici, i compagni di cella e di tragedia. Il disertore austriaco Joseph Reider, l'unico sopravvissuto al massacro, raccontò poi che le manette che lo tenevano avvinto a don Pietro, ad un certo momento si ruppero e lui poté darsi alla fuga. Fu ripreso e fuggì di nuovo.

È proprio Reider che ha parlato degli ultimi minuti di vita di don Pietro. Una storia commovente, terribile e tutta vera, rievocata nella fiction che andrà in onda stasera e lunedì su Raiuno intitolata *La buona battaglia* con la regia di Gianfranco Albano e la sceneggiatura di Furio e Giacomo Scarpelli. Una fiction di grande spessore, sorretta da dialoghi adeguati e da una recitazione straordinaria di Flavio Insinna, nella parte di don Pietro. Dunque, uno spettacolare racconto televisivo corale e impegnativo, da non perdere assolutamente. Tra l'altro pieno di citazioni cinematografiche (spesso pare di vedere qualche scena di *Roma città aperta*) o sembra di rileggere le pagine di *Era notte a Roma*: lo stesso clima da incubo, la stessa precarietà della vita quotidiana, le code per il pane, una Roma buia e angosciata, il bombardamento di San Lorenzo, gli sgherri fascisti della banda Kock o della pensione Iaccarino, la prigione mattatoio di via Tasso, la lotta antifascista dei gappisti, fatta di colpi di mano e di attentati temerari come quello di via Rasella che poi scatenerà la rappresaglia nazista. Il racconto televisivo ruota intorno alla figura di don Pietro Pappagallo, un prete di Terlizzi e al suo caro amico, paesano e allievo, Gioacchino Gesmundo, an-



Un'immagine dal film televisivo «La buona battaglia»

Il coraggioso prete, la crudeltà nazista la Resistenza e Roma in primo piano...

che lui massacrato nelle cave, e ad un gruppo di renitenti alla leva fascista oltre alla Roma di quei giorni, come ammutolita e annichita dall'occupazione nazista e fascista. Ma in realtà, come tutti sanno, metà degli abitanti della città nascondevano l'altra metà, fatta di combattenti, profughi, ex soldati, partigiani che dalle montagne scendevano in città per i collegamenti con il Comitato di liberazione nazionale, con gruppi di antifascisti cattolici,

comunisti, socialisti, di «Stella rossa», del Fronte militare, di democristiani, monarchici e di uomini di «Giustizia e Libertà». E dunque è anche Roma stessa protagonista del racconto.

La fiction inizia con l'8 settembre, il momento di svolta della tragedia nazionale che vede i nazisti scendere in Italia e occupare ogni città. Le prime scene presentano proprio i centralini del ministero della difesa, assaliti da centinaia di chiamate da ogni angolo d'Europa dove si trovano i nostri soldati. I loro comandi chiedono, disperatamente, direttive e ordini, ma i militari dei centralini sono stati lasciati soli. Sono scappati tutti: la famiglia reale, i generali, gli alti ufficiali addetti alla difesa di Roma, le truppe di riserva, i generali che avevano a disposizione la divisione «Ariete» e gli aerei e molti comandanti di reparto. Sono gruppi di soldati, di uf-

ficiali, di carabinieri, di artiglieri e di granatieri, insieme ai civili di Roma, che decideranno, alla fine, da soli, di accorrere a Porta San Paolo per tentare di bloccare l'occupazione della città. Don Pietro affiora quando la battaglia è stata ormai perduta e riceve in chiesa e a casa, i primi feriti, i soldati che si sono vestiti con abiti civili, qualche colonnello, un paio di antifascisti conosciuti. Da quel momento, la casa di don Pappagallo diventa il rifugio per tanti disperati che hanno mille buoni motivi per nascondersi e lui, con la povera perpetua Teresa, deve curare e sfamare proprio tutti, tra mille rischi e mille pericoli. Il sacerdote, però, non si ferma: gira per le tipografie dove vengono stampati i manifesti antifascisti e non perde mai i contatti con l'antico allievo e compaesano Gioacchino Gesmundo che continua a marciare per Roma e a partecipare a

riunioni e incontri tra i gruppi comunisti della città. Don Pietro, dopo la razzia tedesca del ghetto ebraico di Roma, con la deportazione di più di mille persone, ospita anche una donna ebraica con un bambino piccolo. Certo, ormai, gli uomini della polizia fascista, in continuo contatto con il comando nazista di via Tasso, lo tengono d'occhio, come tengono d'occhio don Morosini e la Basilica di San Paolo dove molti alti ufficiali del regio esercito hanno trovato rifugio. La Basilica poi sarà violata dalle milizie fasciste, nonostante le proteste del Vaticano. Alla fine, una spia, si introduce in casa di don Pietro e fa arrestare tutti: il sacerdote e gli «ospiti», alcuni ex militari e perfino la perpetua Teresa. Il sacerdote finisce in via Tasso. Raccontare di quei suoi giorni è difficile e complesso: c'è il rischio della retorica e perfino quello di non essere credu-

ti. Il comportamento di don Pietro è davvero quello di un uomo buono e di uno straordinario credente: rinuncia al cibo per darlo ad un ragazzino che, in cella, è sempre tormentato dalla fame. Rinuncia anche a fumare per passare la cicca ai compagni e si fa aiutare a distruggere, un po' alla volta, alcune carte compromettenti. Chiede alle guardie naziste un breviario, ma non lo ottiene. È pronto, ogni volta, a curare e cedere il pagliericcio ai compagni che tornano dagli interrogatori, piagati e con le ossa rotte. I sopravvissuti raccontarono poi di don Pietro. Non hanno mai dimenticato di quando il sacerdote, per essere schernito e preso in giro, verrà ignudato in mezzo ai compagni. Tutti, per rispettare il suo imbarazzo e il suo pudore, riusciranno a girarsi verso il muro della cella nonostante le botte degli aguzzini. E don Pietro piangerà riconoscente. Anche le scene più difficili e complesse da ricostruire, come l'infamia delle Ardeatine, sono condotte con mano ferma e umile da Gianfranco

La vicenda inizia l'otto settembre del '43 e finisce con la strage delle Ardeatine

Albano. E così le scene che devono rendere il clima terribile della città occupata e in preda alla paura. Bisogna aggiungere che i dialoghi e la sceneggiatura dei due Scarpelli sono davvero di grande aiuto e hanno una incontentabile forza di verità che rende tutto più semplice e più umano. Una osservazione non marginale: le due puntate, nel complesso, sono troppo lunghe soprattutto per i ragazzi e c'è il rischio di perdersi.

TG Il direttore del Tg4 ignora il film di Moretti **Così Fede tace sulla vittoria del «Caimano»**



Se ne è solo dimenticato, impossibile lo abbia fatto apposta: raccontando chi ha vinto i David di Donatello, Emilio Fede ieri ha elencato i premi di Michele Placido, ha messo in onda le interviste a Carlo Verdone, Ricki Tognazzi, soprattutto ad Andreotti che da «cinquant'anni partecipa alla cerimonia». Gina Lollobrigida ha ripassato le glorie del passato ma di Nanni Moretti nessuna notizia. Le sue statuette sono fantasma che il Tg4 non se la sente di ricordare. Il cavaliere-padrone potrebbe inquietarsi. A Fede è mancato il cuore, non vuole che il *caimano* gli procuri altri dispiaceri. E se il Milan dovesse perdere a Barcellona quattro a zero gli spettatori del Tg4 verrebbero a saperlo?